

BEATRICE BENOCCI, *La Germania necessaria, L'emergere di una nuova leading power tra potenza economica e modello culturale*, prefazione di Antonio Donno, Milano, FrancoAngeli, 2017, pp. 196

Il percorso tedesco dal 1945 a oggi è sicuramente emblematico ma, soprattutto, unico nel panorama europeo: la Germania, infatti, ha attraversato un regime totalitario e una conseguente sconfitta militare (la seconda, dopo quella della Grande Guerra, che le aveva, tra l'altro, attribuito la responsabilità morale e materiale del conflitto), una divisione fisica e ideologica durante la guerra fredda, una riunificazione interna molto complessa e un ruolo crescente all'interno dell'Unione europea, e tutto ciò in un cammino di metabolizzazione del proprio passato e di chiaro sguardo verso un obiettivo futuro, individuato sicuramente nel contesto europeo. La Germania, insomma, ha elaborato un suo modello specifico, che l'ha portata a diventare un attore "necessario" e probabilmente oggi anche una vera e propria *leading power*. Beatrice Benocci ha ricostruito, passo dopo passo, questo percorso di crescita progressiva, dimostrando – con un'accurata e significativa documentazione sia di natura economica, sia culturale – il ruolo che oggi, nonostante l'emergere degli euroscetticismi, ricopre la Germania anche nel quadro di un eventuale ripensamento dell'Unione europea. Quel colosso economico che, nel 2012, già si stagliava con forza nel panorama dei paesi economicamente forti, in grado di concedere prestiti a stati terzi e di investire all'estero, oggi costituisce un importante – anche se controverso – punto di riferimento europeo. Berlino aveva costruito nel tempo anche un suo modello di intervento internazionale nelle crisi, discostandosi dalle modalità utilizzate da altri attori internazionali e sposando la linea del non intervento militare, ma sostenendo, invece, quella degli investimenti economici concessi solo dopo che i riceventi

avessero mostrato chiari segnali di democratizzazione dei loro regimi. È ciò che è accaduto durante le primavere arabe, ma che già si era manifestato ai tempi della crisi libica del 2011 e di quella siriana dell'anno successivo. Accanto a questa tipologia di scelta internazionale, poi, la Germania aveva optato anche per un modello culturale basato su un'attenzione molto forte per il *welfare*, ma anche su un significativo impegno ambientalista (i cambiamenti climatici, l'adozione di azioni e programmi per uno sviluppo eco-compatibile, la sicurezza energetica) e su una chiara politica migratoria e integrazionista. Attualmente, sostiene Benocci, la Germania si trova di fronte ad un bivio: avendone ormai la capacità, il governo tedesco potrebbe decidere di imboccare la strada che la condurrebbe a ricoprire il ruolo di potenza globale (soprattutto oggi che la Russia è riemersa sulla scena internazionale e sta mostrando i muscoli soprattutto nel teatro siriano, mentre gli Stati Uniti sono rimasti indietro dopo due mandati democratici), in particolare come punto di riferimento di paesi orientali desiderosi di alleanze con vicini potenti, per formare una sorta di cuscinetto anti-russo. Tale ruolo avrebbe un significato importante anche sul piano economico-culturale rispetto alla potenza cinese, la cui economia dilagante non tiene conto della difesa dei diritti umani, o rispetto all'espansione islamica dirompente. Insomma, Berlino si farebbe portatrice di un modello socio-economico cosmopolita e fondato sull'economia sociale di mercato, in grado di sostenere con forza l'attualità dei valori dell'Occidente, condivisi da molti, ma anche bersaglio di modelli culturali alternativi. Questa prima scelta comporterebbe un ruolo minore della Germania all'interno dell'Unione europea, mentre, se decidesse di rimanere il punto di riferimento dell'Europa, il paese tedesco dovrebbe far fronte, da una parte, alle crescenti critiche dei paesi europei deboli, e, dall'altra,

però, riuscire a mantenersi nel ruolo di collante della stessa comunità. Insomma, come sostiene l’A., oggi il concetto di “necessità” si è completamente ribaltato. Da una interpretazione riduttiva di necessità (quella di evitare che lo stato tedesco ridiventasse militarmente aggressivo), si è giunti a comprendere che la rinascita e la crescita della Germania sono conseguenza della sua potenza economica. Di fronte a tale situazione, «gli europei scoprono di non poter proseguire senza una *leadership* tedesca, mentre i tedeschi prendono atto loro malgrado di poter fare a meno dell’Europa, scoprendosi inaspettatamente e pericolosamente nuova *leading power*».

GIULIANA IURLANO

FRANCESCA SALVATORE, *Friends, Not Allies. Le relazioni tra Stati Uniti e India negli anni dell’amministrazione Kennedy. Nascita, evoluzione e crisi del contenimento nel subcontinente indiano (1961-1963)*, prefazione di Antonio Donno, Ariccia, Aracne, 2017, pp. 341

Il ri-orientamento del *containment* americano in Asia si realizzò tra la fine degli anni cinquanta e l’inizio del decennio successivo, nel passaggio dall’amministrazione repubblicana di Eisenhower a quella democratica di Kennedy. Il tutto nel pieno del processo di decolonizzazione e dopo che, già nel 1947, la nascita di India e Pakistan aveva già posto agli Stati Uniti il problema della gestione anche del loro rapporto conflittuale. Kennedy, in realtà, già da senatore, aveva intuito la necessità di guardare soprattutto all’India e al suo enorme territorio in funzione anti-sovietica e anti-cinese, pur senza modificare le relazioni già intrecciate con il complicato vicino pakistano. In effetti, si trattò di un percorso di avvicinamento estremamente difficile, reso ancora più complicato dalla diffidenza reciproca, ma ritenuto molto importante ai fini geo-politici e geo-strategici delle due superpotenze, en-

trambe interessate a capire come avvicinarsi ai paesi del Terzo Mondo, perforandone lo schieramento dei non allineati.

Indubbiamente, la “Nuova Frontiera” kennediana giocò il ruolo di calamita nei confronti degli indiani, che in essa vedevano un richiamo alla figura eterea e spirituale dell’anziano Jawaharlal Nehru, verso il quale tutta l’*intelligenza* indiana manifestava grande rispetto e considerazione. Il volume di Francesca Salvatore ricostruisce in maniera tridimensionale le dinamiche di quegli anni, utilizzando non soltanto le fonti britanniche e americane, ma anche quelle indiane – una novità storiografica, questa, se si pensa che molto spesso la storia della guerra fredda si basa soltanto su fonti occidentali e, dopo il crollo del comunismo, su qualche spiraglio di fonti sovietiche o dei paesi del patto di Varsavia. I National Archives of India di New Delhi, nonostante la farraginoso procedura di accesso alle fonti primarie inedite e nonostante gli ostacoli strutturali bene evidenziati dall’A., costituiscono un importante *shift* nel panorama della conservazione dei documenti dei paesi colonizzati; da questo punto di vista, il dominio britannico ha contribuito a lasciare dietro di sé una tradizione archivistica importante e forse unica. Ma ciò che più conta è che le fonti indiane registrino – anche attraverso i loro “silenzi” – l’ancora recente processo di indipendenza e, soprattutto, la natura delle relazioni indo-statunitensi, relazioni di natura soprattutto diplomatica, più che politica. «L’India di Nehru, come tutti paesi emergenti – scrive Salvatore – necessitava di una credibilità internazionale, oltre che di rapporti diplomatici solidi. Lo strumento migliore per poterlo fare era [...] proprio quello di accedere ai principali tavoli di discussione mondiali per ottenere credito diplomatico» (p. 47). Insomma, dal confronto con i documenti anglosassoni più accessibili, quelli indiani mostrano un diverso atteggiamento dell’India di Nehru nei confronti della diplomazia americana, quasi

“scrutata” in modo maniacale attraverso i media per coglierne qualunque tipo di malumore nei confronti del governo indiano. Poi, come si è detto, anche le relazioni tra i due governi (o, meglio, tra il vecchio e navigato Nehru e il giovane rampante Kennedy, un *cold warrior* senza mezzi termini) furono ridotte al minimo, perché si preferì seguire i canali distaccati della diplomazia, piuttosto che puntare sul *vis-a-vis* di due leaders che nutrivano una profonda diffidenza reciproca.

Qual è l'immagine che emerge dei rapporti tra l'amministrazione Kennedy e l'India di Nehru? Sicuramente, vista da parte indiana, tale immagine non corrisponde affatto al *battage* mediatico messo in moto da Washington, che esaltava la natura di tale relazione, mettendo in ombra quella che era la realtà, vale a dire la convinzione di Nehru che gli Stati Uniti fossero solo uno dei tanti canali internazionali percorribili da Delhi, che gli aiuti economici americani nascondessero la volontà di mettere all'angolo i piani quinquennali indiani e, soprattutto, che i *Peace Corps* (creati nel 1961 da Kennedy come strumento di volontariato internazionale) e il loro programma “*Experiment in International Living*” fossero finalizzati ad infiltrare sul suolo indiano agenti della CIA sotto copertura. La natura “controversa” delle relazioni indo-statunitensi, poi, si inseriva in un contesto regionale molto fluido e complesso, su cui gravava la tradizionale propensione americana verso il Pakistan – e il bilanciamento dell'equilibrio tra i due paesi era continuamente messo in discussione dagli impliciti ricatti, da parte dei due paesi, di rivolgersi all'altra grande superpotenza, pronta a schierarsi e a fornire armamenti –, ma anche il problema aperto del Kashmir (conteso tra India, Cina e Pakistan) e quello, meno conosciuto ma altrettanto importante, della gestione delle acque dell'Indo, che assumeva una significativa valenza geopolitica. A tutto ciò s'aggiunge un'ulteriore constatazione, anch'essa poco nota e bene

evidenziata dall'A.: la questione delle armi nucleari non fu affatto opera di Nehru, ma dello scienziato Homi Bhabha, presidente dell'India's Atomic Energy Commission, che già negli anni trenta elaborò la dottrina atomica indiana e inaugurò un programma segreto di cooperazione atomica indo-francese, assolutamente tenuto nascosto agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. Su tali basi, poi, Nehru, nel 1955, realizzò il primo reattore nucleare a Trombay, a nord di Bombay, con l'intento di proseguire autonomamente sulla via nucleare senza alcuna collaborazione da parte di Washington. Ed anche da questo punto di vista, l'ottimo lavoro di Salvatore scardina un altro luogo comune, ovvero quello che ha sempre attribuito alle due superpotenze il compito di “nuclearizzare” i propri alleati o satelliti.

In conclusione, i rapporti indo-statunitensi segnarono in quegli anni un andamento fortemente altalenante, una sorta di “campana di Gauss”, il cui minimo storico è rappresentato dal 1961 (con la visita di stato di Nehru negli Stati Uniti), mentre il punto di massima *escalation* vede nel 1962 il momento più alto dell'intesa, soprattutto in occasione dello scoppio del conflitto sino-indiano, per poi precipitare nuovamente, nel 1963, col fallimento ormai acclarato della *New Frontier* kennediana nel subcontinente indiano. L'ottimo lavoro di Salvatore costituisce sicuramente uno *step* fondamentale nella ricostruzione delle relazioni indo-statunitensi, non solo per la caratura scientifica dei documenti utilizzati, ma anche per la grande sensibilità umana che ha accompagnato la sua ricerca.

GIULIANA IURLANO

KEITH HITCHINS, *Romania. Storia e Cultura*, Trieste, Beit, 2015, pp. 383

Romania di Keith Hitchins, pubblicato da Beit-storia, con la traduzione di Piero Budinich, è un arricchimento rilevante per la bi-

bliografia sulla storia romena e costituisce una considerevole conquista conoscitiva per il pubblico italiano. Il volume presenta la postfazione del prof. Alberto Basciani, dell'Università Roma Tre, e un'ampia bibliografia ragionata sui testi della storia della Romania in Italia.

Il volume di Hitchens è una sintesi dei precedenti lavori dello studioso, in forze all'Università dell'Illinois, e in particolare di *The Romanians 1774-1866* e *Rumenia 1866-1947*, rappresentando quindi un compendio importante in cui analizza con logica e affidabilità le tappe storiche della Romania nell'arco di 2000 anni, dalla conquista dell'Impero romano della Dacia sino ai giorni nostri.

Hitchens narra, e utilizziamo qui il verbo in relazione al concetto di *narrative history* tipico anglosassone, il corso della storia del popolo romeno, sotto il punto di vista storico, religioso, culturale, letterario e artistico. È un volume che affronta il percorso storico della Romania, un paese a metà strada tra Oriente ed Occidente, nella sua integrità e complessità, seguendo cinque fasi: le origini e il ruolo di baluardo tra il mondo occidentale e il mondo orientale, la nascita dello stato nazionale, le due guerre mondiali, il comunismo e il post-comunismo.

Le prime formazioni politiche di "voivodate" si ebbero tra il IX e il XII secolo nelle tre regioni storiche della Romania, Moldavia, Transilvania e Valacchia. I principati erano minacciati a sud dall'Impero ottomano, a nord-est da quello russo e a nord-ovest dall'Impero austro-ungarico. L'elemento di unità tra le tre regioni era rappresentato dalla lingua di origine latina e dalla religione ortodossa. Hitchens cita, a questo proposito, lo storico Samuil Micu (1745-1806), che – nell'opera *Istoria și lucrurile și întâmplările Românilor* – affermava che «i romeni del suo tempo erano puri discendenti dei romani che si erano stabiliti in Dacia dopo la conquista di Traiano ed erano tutti arrivati dall'Italia [...]. Erano stati questi discen-

denti romani, organizzati in ducati indipendenti, coloro che gli ungheresi avevano incontrato quando erano penetrati in Transilvania nel X secolo» (p. 82). Micu attinge alla lingua latina per dimostrare l'origine romana dei romeni e l'unitarietà delle tre regioni, Transilvania, Moldavia e Valacchia. I moti del 1848, che scossero l'Europa, posero anche in Romania le basi per la nascita di un sentimento nazionale che riuscisse ad allontanare la minaccia straniera, soprattutto turca. Grazie ai contrasti tra l'Impero zarista e quello turco, le Grandi Potenze (Russia, Austria, Regno di Sardegna, Prussia, Inghilterra) favorirono il processo di unificazione dei principati di Moldavia e Valacchia. Il 24 gennaio 1859, dall'unione dei due principati nacque il Regno di Romania. Alexandru Ioan Cuza venne eletto primo principe regnante della Romania. La Transilvania rimase, invece, sotto il dominio dell'Impero asburgico dal 1683, quando, con la battaglia di Vienna, sconfitti gli ottomani, gli Asburgo iniziarono gradualmente a imporre il loro dominio nella regione carpatica, fino al 1918, quando il territorio transilvano fu assegnato alla Romania con il trattato di Trianon.

Nei primi anni di nascita dello stato romeno, Cuza avviò un processo di riforme che favorirono il processo unitario; tra di esse ci fu quello dell'abolizione della servitù. Tuttavia, il malcontento tra i proprietari terrieri, soprattutto per la riforma agraria, portò Cuza ad abdicare, il 23 febbraio 1866. Il capo del governo, Ion C. Brătianu, con l'appoggio di Francia e Inghilterra, chiamò a regnare Carol di Hohenzollern-Sigmaringen, parente del re di Prussia e per via materna anche di Napoleone III. L'8 aprile 1866, il principe Carol fu nominato principe di Romania. Il nuovo principe riuscì subito a farsi amare dal popolo romeno. Il consenso attorno a lui crebbe quando, nel 1877, aderì alla richiesta dello zar di entrare in guerra al suo fianco contro la Turchia. Grazie a questa iniziativa, il congresso di

Berlino, nel 1881, consacrò la Romania indipendente, approvando la sua trasformazione in regno. Il principe Carol divenne re Carol I di Romania.

In questo periodo iniziò a formarsi la classe politica e intellettuale romena, spesso istruitasi in Europa occidentale. Gli intellettuali si riunirono attorno all'associazione *Juminea* (Gioventù): tra di loro ricordiamo Mihai Eminescu, Ion Creangă, Titu Maiorescu, Petre P. Carp, Vasile Pogor, Iacoboni Negruzzi, Teodor Rosetti, Ion C. Caragiale.

Agli inizi del '900, la Romania presentava una popolazione prevalentemente contadina, in cui predominava la classe dei latifondisti, per cui era economicamente arretrata, dato lo scarso sviluppo industriale. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Romania si dichiarò neutrale. Tuttavia, la Transilvania rimaneva una terra agognata, per portare a compimento il processo di unificazione. Per tale ragione, il 17 agosto 1916, il governo Brătianu firmò l'alleanza con l'Intesa, con la speranza di ottenere i diritti sui territori romeni sotto il dominio asburgico.

La disfatta degli imperi centrali contribuì alla realizzazione della Grande Romania. Con la conferenza di Parigi, la Romania riconquistò la Transilvania, la Bessarabia (sotto il controllo russo dal 1812), il Banato, la Dobrugia e la Bucovina.

Nel periodo interbellico, la Romania conobbe un periodo di grande splendore letterario, poetico, artistico. I dibattiti culturali riguardavano la natura della nazione romena, a metà strada tra spazio mioritico e sviluppo industriale, tra Oriente ed Occidente. In questi anni di fermento culturale, gli intellettuali si riunirono intorno alla rivista «Gândirea». Essa raccoglieva i contributi dei più promettenti scrittori, poeti e letterati del tempo come Lucian Blaga, Nichifor Crainic, Nae Ionescu, Emil Cioran, Mircea Eliade, Virgil Madgearu.

La vita politica era dominata da due partiti politici: i liberali, capeggiati dalla fami-

glia Brătianu, e i nazional-contadini, guidati da Iuliu Maniu e Ion Mihalache. Il Partito social-democratico, invece, era diviso tra i moderati, che seguivano la tradizione socialista occidentale, e i radicali, che, l'8 giugno 1921, si riunirono intorno al Partito comunista romeno, prendendo come modello il Partito bolscevico russo. Per questo motivo, nel 1924, il PCR fu dichiarato illegale e costretto a operare in clandestinità per vent'anni.

Alla fine degli anni venti, anche in Romania, come in Italia e Germania, iniziò a soffiare il vento del nazionalismo. Corneliu Zelea Codreanu, nel 1927, creò la sua organizzazione nazionalista, la Legazione dell'Arcangelo Michele. Tre anni dopo costituì il suo fianco armato, la *Gard de fier*. Tra il 1931 e il 1937, la Guardia di ferro divenne un movimento di massa. La maggior parte degli intellettuali aderì al movimento di Codreanu, perché essi vedevano nell'organizzazione l'opportunità di un riscatto nazionale della Romania. Tuttavia, ben presto la Guardia di ferro mostrò il suo volto violento e antisemita, in linea con i movimenti fascisti che andavano costituendosi in Europa. Per il timore di una degenerazione sociale della Guerra di ferro, re Carol II decise di gestire la situazione concentrando tutto il potere nelle sue mani. Lo scoppio della guerra nel 1939 e il *Diktat* di Vienna del 30 agosto 1940, con cui la Romania si impegnava a cedere i territori del 1918, costrinsero il re a rivolgersi al generale Ion Antonescu per guidare un momento particolarmente critico per la sopravvivenza della Romania. Antonescu era un nazionalista convinto, che non aveva alcuna intenzione di accettare il vassallaggio nei confronti della Germania. Tuttavia, la sconfitta della Francia e l'alleanza russo-tedesca portarono Antonescu a decidere per la conservazione della nazione romena. Il generale formò, dunque, una coalizione governativa con la Guardia di ferro, costrinse Carol II ad abdicare in favore del figlio Mihai, il

quale conferì pieni poteri al generale. Antonescu istituì una dittatura militare e siglò il patto di alleanza con Hitler e Mussolini. Durante questi anni, secondo le stime della commissione per l'Olocausto, istituita da Elie Wiesel nel 2003, 300.000 ebrei e 11.000 rom furono deportati nei campi di concentramento in Transnistria.

Nella primavera del 1944, i partiti politici si riunirono intorno al Blocul Național Democratic per rovesciare la dittatura di Antonescu, promuovendo la conclusione dell'armistizio con gli alleati. Il 23 agosto, re Mihai chiamò il generale a palazzo per la firma dell'armistizio e, quando questi si rifiutò, ne ordinò l'arresto. Il 31 agosto le forze sovietiche entrarono a Bucarest. Il 16 ottobre fu formato un governo transitorio proto-comunista, guidato da Petru Groza.

Il governo di Groza era un governo di minoranza. Il PCR, durante gli anni della guerra, fu il partito più debole e godeva di una popolarità bassissima. Si trattava, dunque, di un governo imposto, il cui compito era quello di scardinare le strutture politiche ed economiche preesistenti, per spianare la via al nuovo ordine comunista. Questo nuovo ordine portò ad anni di ferro, che smantellarono il sistema di valori che legava la Romania all'Occidente.

Con la menzogna e la forza, il Partito comunista, guidato da Gheorghe Gheorghiu-Dej, riuscì a liberarsi dei partiti storici, «eliminando una volta per tutte l'influenza delle democrazie occidentali, togliendo di mezzo dalla vita pubblica i loro più avanzati rappresentanti in Romania» (p. 244). Il 30 dicembre 1947, re Mihai fu costretto ad abdicare e i comunisti proclamarono la nascita della Repubblica Popolare Romena. Da questo momento, la Romania fu inglobata nella sfera sovietica. Ciò rese «finalmente manifesto a tutti che si era conclusa quell'epoca della storia romena che era iniziata con l'allentamento dei legami con l'Oriente e l'apertura all'Occidente» (p. 245). Il PCR attivò un sistema di controllo e

repressione senza precedenti, che portò il paese a una stagnazione economica, intellettuale, culturale e artistica durata più di quarant'anni. Soltanto nel 1964 con la *calea românească a Comunismului* (la via nazionale del comunismo) sembrò che la repressione si fosse allentata. Tutti i detenuti politici furono liberati e con l'avvento al potere di Nicolae Ceaușescu nel 1965 ci fu una timida apertura sia sul piano interno, con una serie di riforme che garantirono una certa autonomia da Mosca, che sul piano internazionale con un avvicinamento al mondo occidentale. Pensiamo alla visita a Bucarest del generale De Gaulle nel 1967, e all'ancora più importante visita del presidente degli Stati Uniti Richard Nixon, nel 1969. Prima visita ufficiale di un presidente americano in Romania.

Tuttavia, ben presto l'illusione svanì e le *Tesi di luglio* del 1971 diedero un giro di vite al sistema di controllo sociale. Alla fine del 1989, la Romania presentava una situazione economica, sociale e culturale disastrosa. Lentamente è riuscita a recuperare le risorse che le appartenevano e a occupare un ruolo geostrategico importante nel grande scacchiere internazionale. Con l'adesione alla NATO nel 2005 e l'entrata nell'Unione europea nel 2007, la Romania ha recuperato la sua posizione proiettata verso Occidente, anche se nella vita sociale e politica del paese permangono le incrostazioni di quattro decenni di comunismo.

La ricostruzione della storia della Romania, affrontata da Keith Hitchins in questo libro, ci permette di comprendere al meglio le complesse vicende del popolo romeno e del suo desiderio di "europeismo". L'opera di Hitchins è, citando il prof. Basciani nella sua postfazione, «più di un'eccellente opera di storia». L'unico rammarico è la traduzione a tratti confusa e l'eccesso di refusi. Una maggiore accuratezza editoriale avrebbe dato il giusto onore al lavoro preciso e premuroso dell'autore. Rimane, tuttavia, l'importanza della pubbli-

cazione di *Romania* in Italia. La storiografia italiana è rimasta a lungo circoscritta a quella degli anni del comunismo, che aveva evidentemente adattato la narrazione storica degli eventi all'ideologia di partito. Solo negli ultimi anni la letteratura italiana ha iniziato a colmare le non poche lacune sulla storia della Romania.

IDA LIBERA VALICENTI

ANDREA BURATTI, *La frontiera americana. Una interpretazione costituzionale*, Verona, Ombre corte, 2016, pp. 160.

Il libro di Andrea Buratti si legge d'un fiato, seguendo le fila di un racconto che intreccia storia e diritto ma richiama costantemente le suggestioni del mito americano della conquista dell'Ovest, che ha ispirato tanta filmografia di culto.

Il volume è pregevole, intenso e ricchissimo di riferimenti bibliografici: nella ricerca di una costante all'interno della dialettica tra sviluppo del costituzionalismo statunitense e spostamento della frontiera occidentale, ripercorre le tappe più importanti della storia dei confini degli Stati Uniti, dal 1783 alla guerra civile, filtrandole attraverso la lente di un diritto in evoluzione non lineare ma talvolta schizofrenica perché spinto dalla necessità di una "normalizzazione" del processo di espansione territoriale. Una espansione che è stata caratterizzata dall'alternanza tra diverse visioni del rapporto tra confederazione e (nuovi) stati, ma anche del rapporto tra diritto dei conquistatori e diritti dei conquistati, con le decisioni della corte suprema a orientare in modo decisivo lo sviluppo giuridico delle nuove frontiere e i rapporti con i "nativi".

Tanti i pregi del volume, non solo quello dichiarato dall'autore di riuscire a sviluppare «una trattazione di sintesi dell'esperienza della frontiera americana in grado di valorizzarne la dimensione costituente e il ruolo specifico nella formazione e trasformazione dell'identità costituzionale americana» (p. 10), ma anche l'umiltà nell'attribuire il giusto ruolo alla storia e al suo racconto e poi la ricchezza di citazioni, l'attenzione nel puntualizzare i significati lessicali (ad esempio *Frontier vs Boundaries vs Borders*), infine l'obiettività della ricostruzione dei fatti storico-giuridici che consente di rintracciare una fondamentale continuità nella fase "imperialista" dell'espansione ad Ovest, a prescindere dalla provenienza politica dei presidenti della confederazione.

In più punti emergono i tratti fondamentali e costanti del costituzionalismo americano: repubblicanesimo, autodeterminazione, valorizzazione dell'individuo e della proprietà; ma ne emergono anche le eterne tensioni: federalismo e statalismo, schiavismo ed egualitarismo, capitalismo e tutela della microimprenditorialità terriera.

Tutti gli elementi che contribuiscono a rendere affascinante il modello statunitense sono presenti nelle pagine di questo libro e ne rendono la lettura un momento di approfondimento estremamente interessante per quanti vogliono approcciarsi al tema della conquista dell'Ovest senza pregiudizi e in una prospettiva costituzionalistica.

MAURIZIA PIERRI

BENIAMINO DI MARTINO, *La prima guerra mondiale come effetto dello "stato totale". L'interpretazione della Scuola austriaca di economia*, Treviglio (BG), Leonardo Facco Editore, 2016, pp. 119.

La Scuola austriaca di economia ha fornito, con i suoi vari rappresentanti nel corso dei decenni, un'interpretazione originale delle cause che portarono alla prima guerra mon-

diale. Il prezioso libretto di Di Martino illustra accuratamente questa impostazione che, sebbene minoritaria nel contesto interpretativo in voga, è tuttavia illuminante. In sostanza, la “guerra totale”, quale fu la Grande Guerra, è figlia dello “stato totale”, che aveva messo le radici in Europa almeno dagli ultimi decenni del XIX secolo, frutto delle concezioni positivistiche che dominavano la scena filosofica europea e che si alimentavano di un “darwinismo sociale”, i cui esiti nefasti si sarebbero visti proprio in occasione della Grande Guerra.

Fu Carl Menger, uno dei fondatori della Scuola austriaca, a comprendere per primo che la crisi della civiltà europea avrebbe portato inesorabilmente al disfaccimento del continente e della sua cultura. Il mito del progresso, figlio del positivismo, fu la base concettuale, largamente diffusa ai più vari livelli, della crisi devastante che iniziò nel 1914. Scrive Di Martino: «Il mito del progresso unito anche a certo darwinismo sociale aveva offerto combustibile per imperialismo e colonialismo e il nazionalismo non poteva che sorgere impetuoso in questa congerie di prove di forza e di voglia di contese» (p. 13).

Il nazionalismo, portato alle estreme conseguenze, rappresentò il *background* dell’immane tragedia. Ma, come gli economisti della Scuola austriaca hanno dimostrato con grande perspicacia scientifica, il nazionalismo europeo del tempo fu la naturale conseguenza della fine dell’epoca d’oro del liberalismo del *laissez-faire* per lasciare il posto alla presenza sempre più invasiva dello stato, o meglio, di quello “stato forte” che i politici del tempo intendevano costruire nel loro contesto nazionale e per il confronto europeo. Così, lo statalismo finì per scardinare le precedenti impostazioni liberali, che, per quanto spesso contraddittorie, avevano comunque rappresentato il *milieu* filosofico ed economico di buona parte dell’ottocento. L’emergente socialismo di quegli anni si affiancava al nazionalismo,

creando una miscela che presto sarebbe divenuta esplosiva. Scrive molto opportunamente Di Martino: «Mises spiegava come socialismo e nazionalismo, pur essendo formalmente differenti, partono dallo stesso presupposto statalista e giungono anche ad utilizzare le stesse vie» (p. 17).

Lo stato interventista divenne progressivamente lo stato onnipotente, per riprendere il titolo di un impareggiabile libro di Ludwig von Mises. A questo esito la Scuola austriaca giunse, scrive Di Martino, attraverso l’indagine economica, che produsse, con mirabile consequenzialità, «[...] una vera e propria interpretazione filosofica della storia contemporanea, in generale, e di quell’immane sciagura bellica, in particolare» (p. 24). Comunismo, fascismo, nazionalsocialismo furono il logico risultato dello statalismo portato alla massima potenza. In particolare, per gli austriaci, il nazionalsocialismo, come anche il fascismo italiano, avevano nel socialismo le loro radici, rintracciabili nella centralità dello stato e nella massificazione delle masse, cioè nell’identificazione degli interessi delle masse in quelli che lo stato ritiene prioritari.

Da questo punto di vista, è facile concludere che l’interesse prioritario dello stato totale è la guerra; anzi, come ha scritto l’americano Randolph Silliman Bourne (1886-1918), «la guerra è la salute dello stato» (p. 81), espressione poi ripresa e valorizzata da Murray Rothbard. Ma fu lo stesso Mises, nel 1919, a pubblicare *Stato, nazione ed economia*, al fine, disse poi l’economista austriaco, «di allontanare l’opinione pubblica tedesca e austriaca dall’idea nazionalsocialista» (p. 89). Invano, purtroppo.

ANTONIO DONNO

PAOLO SOAVE, *Fra Reagan e Gheddafi. La politica estera e l’escalation libico-americana degli anni ’80*, prefazione di Luca Riccardi, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 178.

Il libro di Soave è uno studio importante per comprendere il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo nel secondo dopoguerra, con una particolare attenzione ai rapporti con la Libia dopo l'ascesa di Gheddafi al potere nel 1969. Ma il lavoro di Soave è tanto più originale perché inserisce il rapporto italo-libico nel contesto della politica americana nel Mediterraneo, con ovvi riferimenti alla posizione dell'Unione Sovietica nella regione nel contesto della guerra fredda, regione che giustamente l'autore ritiene come uno dei teatri principali del confronto russo-sovietico. Tale complessità di approccio fa dello studio di Soave un punto di riferimento importante per gli studiosi di relazioni internazionali e di storia contemporanea.

Il Medio Oriente e il Mediterraneo furono oggetto di dottrine prima da parte di Eisenhower, poi di Nixon, ma fu con Reagan che la dottrina americana verso la regione acquisì una valenza militare. Quando Gheddafi giunse al potere, Washington osservò la situazione senza esprimere un giudizio, ma la svolta filo-sovietica del dittatore libico fu un campanello d'allarme per la politica regionale degli Stati Uniti, anche perché ben presto fu evidente che le organizzazioni estremiste, che stavano emergendo in quegli anni, avevano come riferimento politico proprio Mosca.

Dopo la fine della guerra, la nuova Italia cercò di coniugare il suo filo-atlantismo con una politica di presenza nel Mediterraneo finalizzata alla cooperazione e alla pace, senza intralciare l'egemonia americana e tentando di bilanciare la sua attenzione verso Israele con eguale, se non superiore, apertura verso gli attori locali arabi. In realtà, quest'ultimo fu il rapporto privilegiato dell'Italia, non sempre condiviso da Washington. Ma il colpo di stato di Gheddafi mise in crisi l'ambigua politica italiana e i conti cominciarono a non tornare più, soprattutto dopo l'espulsione della comunità italiana presente in Libia a opera di Ghed-

dafi. Ma, dopo qualche tempo, l'Italia rinnovò la sua apertura alla nuova Libia.

Con Reagan, la politica americana verso la regione fece un salto di qualità. Molto opportunamente, Soave riferisce il giudizio del nostro ambasciatore Pettrignani, il quale affermò che la svolta militare americana contro il terrorismo si inseriva «nel quadro della più generale politica di resistenza [americana] all'espansionismo sovietico» (p. 77). Terrorismo/comunismo era per gli americani un binomio strettissimo, e non a torto.

Il diffondersi del terrorismo di marca libica fu lo spartiacque per la politica americana verso la regione, mentre gli europei erano più inclini, nonostante il diffondersi dell'azione terroristica, a una politica di compromesso che si tradusse nella legittimazione dell'OLP. Tuttavia, occorre aggiungere che l'azione dell'OLP era e sarebbe stata ancor di più fondata sul terrorismo, come i fatti hanno dimostrato incontrovertibilmente. In questo senso, Washington criticò la posizione dell'Italia di Craxi, giudicata inopportuna. Soave, a questo punto, afferma che la politica italiana, fondata su «[...] un costante bilanciamento tra proiezione euroatlantica e mediterraneità», in realtà, fosse l'espressione di «[...] due direttrici non sempre facilmente conciliabili» (p. 106), tanto è vero l'aggravarsi dell'azione terroristica mise in crisi la flessibilità (l'ambiguità?) italiana.

L'azione militare americana, nell'aprile del 1986, mise fine alle titubanze verso la Libia e la sua politica terroristica. Gli europei si mostrarono critici, ma, afferma Soave, era pura facciata. Il contraccolpo sulla politica libica dell'Italia fu molto forte, anche se, conclude l'autore, «[...] Craxi trovò [...] una nuova alchimia fra atlantismo e attenzione [...] per la Libia» (p. 167).

ANTONIO DONNO

